

Il 28 marzo 2003 il Consiglio di sicurezza stabilisce che «la potenza occupante» deve fornire aiuti ai civili

L'Italia invia truppe accettando di mettere i propri soldati sotto il comando britannico

Baghdad, vedi alla parola occupazione

Le risoluzioni Onu chiedono la fine del dominio straniero e la restituzione della sovranità
Nel 2003 Martino ammise che i soldati partivano con compiti di polizia militare

di Toni Fontana

L'IRAQ È UN PAESE OCCUPATO La pretesa del governo italiano di giustificare la presenza dei militari a Nassiriya con compiti «umanitari» rappresenta una grave truffa ai danni dell'opinione pubblica nazionale. Le risoluzioni dell'Onu smentiscono

in modo chiaro e netto le parole pronunciate da Berlusconi contro Prodi. Per ammissione del ministro della Difesa i soldati schierati in Iraq svolgono «compiti di ordine pubblico e polizia militare» ed operano agli ordini dei britannici che, nel mese di marzo 2003, hanno invaso l'Iraq occupando le regioni meridionali. Pur non essendo un «paese belligerante» ed avendo escluso la partecipazione ad «azioni di guerra» l'Italia si è schierata, ancor prima della fine ufficiale della guerra (1° maggio 2003) con la Coalizione anglo-americana. Le risoluzioni approvate dall'Onu a partire dal 28 marzo 2003 confermano che le Nazioni Unite non hanno mai autorizzato l'intervento militare, né l'occupazione. L'Onu, pur sostenendo col tempo e con sempre maggiore impegno, la ricostruzione del paese non abbandona mai la prospettiva di «un pieno ristabilimento della sovranità irachena» e, soprattutto del-

Il consiglio di governo nominato da Bremer venne accettato dall'Onu solo in vista di una transizione

la «fine dell'occupazione». Il 28 marzo del 2003 (l'attacco anglo-americano è iniziato da pochi giorni) il consiglio di sicurezza (risoluzione 1472) stabilisce che «la Potenza occupante ha il dovere di fornire alla popolazione civile viveri e medicinali e deve far pervenire derrate alimentari, medicinali ed altri beni quando le risorse del territorio occupato siano insufficienti». Mentre in Iraq le truppe anglo-americane sferrano l'attacco, l'Italia ha già deciso di intervenire a fianco della Coalizione, ma, fin dall'intervento alla Camera del 16 aprile 2003, l'allora ministro degli Esteri Fratini cerca di presentare l'imminente invio dei soldati con scopi «emergenziali ed umanitari per salvaguardare, mentre si definisce il quadro internazionale, le condizio-

ni della popolazione civile». La cronaca degli avvenimenti, come è noto a tutti gli italiani, dimostrerà che gli italiani vengono in realtà mandati in un contesto di guerra. Anche il titolare della Difesa, Martino, pur sostenendo a sua volta la tesi della missione umanitaria, è costretto (14 maggio 2003) ad indicare, tra i compiti affidati al contingente militare, la «creazione ed il mantenimento di un ambiente sicuro» ed il «conccorso all'ordine pubblico e alla polizia militare». La prova più evidente del coinvolgimento del governo di Roma nella strategia delle forze occupanti è rappresentato dalla subordinazione del nostro contingente al comando britannico nella «Divisione Sud», che ha sede a Basora.

Sempre in quei giorni della primavera 2003, Bush e Blair si rivolgono all'Onu per ottenere la legittimazione della guerra che (a torto) ritengono conclusa. Il 22 maggio del 2003 il consiglio di sicurezza approva la risoluzione 1483 che «prende nota» della lettera inviata da Londra e Washington (l'8 maggio) riconoscendo «poteri, responsabilità e obblighi specifici «delle Potenze occupanti» che - dice l'Onu - debbono agire sotto comando unificato «in virtù del diritto internazionale applicabile». In quei giorni sono già in corso i preparativi della spedizione italiana, e nel mese di giugno, i nostri soldati sono già schierati a Nassiriya. Nell'autunno di quell'anno (16 ottobre) il consiglio di sicurezza approva la risoluzione 1511 che, nelle prime righe, auspica che gli iracheni assumano «rapidamente» il governo del loro paese. Il «consiglio di governo» nominato dall'amministratore Usa, Paul Bremer viene accettato dall'Onu, ma solo nella previsione che «venga nominato un governo internazionalmente riconosciuto». Anche la successiva risoluzione, la 1546 dell'8 giugno 2004, da un lato constata che si «è aperta una nuova fase della transizione» con il previsto passaggio dei poteri (30-6-2004), ma, alla seconda riga, ricorda che l'Onu «attende con impazienza la fine dell'occupazione». La risoluzione 1546, con le molte ambiguità che contiene (dovute alle mediazioni rese necessarie per strappare il sì di Francia e Germania) resta in vigore anche dopo le elezioni del 30 gennaio e il 22 maggio scorso è stata citata da Kofi Annan nel corso della conferenza sull'Iraq che si è svolta a Bruxelles.



Un marine americano in pattugliamento in una zona del nord dell'Iraq Foto di Andrea Comas/Reuters

LE RISOLUZIONI ONU

La 1472

La risoluzione approvata nel marzo del 2003 ordina alla potenza occupante di rispettare i civili

La 1483

Votata nel maggio 2003 definisce gli obblighi delle potenze occupanti

La 1511

Adottata nel mese di ottobre del 2003 auspica una «rapida» fine dell'occupazione

La 1546

Del giugno 2004 afferma che l'Onu è «impaziente» di vedere la fine dell'occupazione

L'INTERVISTA ROSY BINDI

Per la parlamentare della Margherita gli italiani sono d'accordo con il Professore sul ritiro dall'Iraq

«Attaccano Prodi per coprire le loro colpe»

di Vladimiro Frulletti / Roma

«Un attacco da vigliacchi». Rosy Bindi, parlamentare della Margherita molto vicina a Prodi, non usa giri di parole per definire l'aggressione che Berlusconi e il suo vice Fini hanno scatenato contro il Professore.



Per lei, onorevole, si è trattato di un attacco studiato e preparato?

«Sì, è anche un po' vigliacco»

Perché?

«Perché è avvenuto alla fine di una giornata nella quale gran parte dei partiti del centrosinistra hanno dato un segnale importante di corresponsabilità sul provvedimento antiterrorismo. Lo abbiamo dato anche se non ci soddisfa pienamente. Hanno aspettato le dichiarazioni di voto e il voto in aula per attaccare Prodi che aveva guidato la coalizione a questa condivisione di responsabilità che non è stata senza prezzo per l'Unione».

Visto che si era creato questo clima di collaborazione anti-terroristi fra

opposizione e maggioranza perché Berlusconi e gli altri hanno deciso di far passare il messaggio che Prodi aiuta i terroristi?

«Perché con le sue parole Prodi ha toccato uno dei punti più sensibili. Berlusconi e Fini sanno bene che uno dei tanti punti deboli della loro azione di governo, uno degli aspetti dove c'è più distanza fra loro e gli italiani, è proprio il comportamento che hanno tenuto nella guerra in Iraq e i prezzi che il nostro paese per queste decisioni ha pagato e continua a pagare». **Insomma colpiscono Prodi perché temono le sue parole?**

«Sì, perché la dichiarazione di Prodi dice che se noi vinciamo le elezioni ritireremo le truppe, ma non lasceremo solo il popolo iracheno e che creeremo una discontinuità con questa fase attuale, è stata accolta bene non solo dal centrosinistra, ma anche dagli elettori del Polo. Ha fatto tirare un sospiro di sollievo a tutto il paese. Ecco perché quelli partono all'attacco rovesciando su Prodi una responsabilità che è tutta loro».

Vuol dire che è il governo Berlusconi che mette a rischio l'Italia?

«Premesso che gli atti di terrorismo che hanno già colpito e quelli, speriamo di

no, che potrebbero colpire in futuro anche il nostro paese non sono assolutamente giustificabili, e tuttavia è evidente che il comportamento che ha tenuto il governo nella vicenda irachena rende il nostro Paese particolarmente esposto. Paradossalmente questa cosa noi non l'avevamo mai detta. Anche nei momenti in cui i lutti hanno colpito noi italiani non abbiamo mai detto «la colpa è del governo che ha mandato nella guerra in Iraq e i prezzi che il nostro paese per queste decisioni ha pagato e continua a pagare».

Una remora che a destra dimostrano di non avere. Ora lo direte?

«Nel momento in cui Prodi ripete ciò che abbiamo sempre detto e cioè che se fossimo stati al governo non avremmo diviso i nostri soldati in questo scenario di guerra la colpa sarebbe nostra? Saremmo noi quelli che aiutano i terroristi? Siamo davanti a un atteggiamento gravissimo, che dimostra che sentono sulle loro spalle la responsabilità di quello che è accaduto e di quello che potrà accadere in futuro. Certo ora lo potremo dire di chi è la responsabilità. Del resto loro sanno perfettamente che questo è un tema su cui perderanno le

prossime elezioni ecco perché compiono questo gesto di vigliaccheria e di grande irresponsabilità».

Ora potrebbe saltare il clima d'intesa che avete trovato sul pacchetto Pisanu?

«È l'ulteriore prova che non sono affidabili. Noi abbiamo dato un voto di responsabilità sulle norme antiterrorismo. Abbiamo fatto un gesto di responsabilità nei confronti del Paese e del presidente della Repubblica, ma non certamente nei confronti di questo governo. Non c'è possibilità di dialogo con loro. Oramai è evidente che siamo assolutamente alternativi. Le affermazioni di Pera che evoca lo scontro di civiltà, lo stesso approccio che hanno nei confronti del terrorismo, ci porterà a votare insieme alcune norme, ma non significa che condividiamo il loro modo di affrontare il problema. Anche in questo siamo alternativi perché il loro comportamento è istigante allo scontro di civiltà. Noi siamo da un'altra parte».

Se l'Unione vincerà le elezioni, ritirerà le truppe dall'Iraq come ha ribadito Prodi?

«Assolutamente sì. È un punto su cui non credo che ci saranno differenze fra di noi».

Nel caos la trattativa per la stesura della nuova costituzione

I contrasti impediscono l'accordo. Oggi ufficializzata la richiesta di una proroga di un mese per finire i lavori

IL CAOS REGNA sovrano nel comitato incaricato di redigere la nuova costituzione irachena. Per tutta la giornata di ieri i 72 membri dell'organismo, hanno discusso a dir poco «animatamente» sull'opportunità di chiedere altro tempo per scrivere la carta e risolvere le divisioni che continuano a restare al suo interno. Alla fine sembra prevalso l'orientamento di chiedere un rinvio di 30 giorni. La decisione potrebbe essere ufficializzata oggi. La decisione della commissione che sta stilando la nuova costituzione irachena di chiedere una proroga di 30 giorni dei termini per redigere la bozza è uno smacco per gli sforzi americani di mantenere la spinta politica e combattere l'insurrezione. La scadenza per chiedere

un rinvio è appunto fissata per oggi, primo agosto, quando i membri della commissione torneranno a riunirsi. Se non verrà presentata una richiesta entro oggi una bozza del documento dovrà essere presentata al parlamento iracheno entro e non oltre la metà del mese. Alcuni dei 72 membri che compongono la commissione hanno sottolineato che è necessario un altro mese di tempo per redigere il documento, ma altri sono irremovibili nel ritenere che non si debba rinviare. «C'è un'idea di rinviare per 30 giorni, ma la decisione non è stata ancora presa» - ha spiegato Bahaa al-Araji, un membro sciita di rilievo della commissione. Secondo la costituzione irachena ad interim, elaborata lo scorso anno con la «supervisione» degli americani e la consulenza dell'Onu può essere richiesto un rinvio di sei mesi. Se viene accordato il

rinvio, si allungano i tempi della transizione e sia il referendum costituzionale che le nuove elezioni politiche verrebbero posticipate. Il presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani, comparso a Baghdad al fianco dell'ambasciatore Usa Zalmay Khalilzad, ha detto ieri che è essenziale che la tabella di marcia sostenuta dagli Usa sia rispettata e che il documento venga presentato in Parlamento il 15 agosto. La commissione è profondamente divisa su molte questioni rilevanti. Uno dei maggiori problemi è come suddividere il potere tra le regioni e, di conseguenza, la ripartizione delle risorse, in special modo quelle petrolifere. I curdi vogliono una struttura federale con molta autonomia alle regioni, una struttura statale che consentirebbe loro di cementare l'indipendenza che hanno raggiunto nel nord dell'Iraq da

14 anni, dalla fine della guerra del Golfo. Anche agli sciiti piace l'idea del federalismo, ma con un modello molto meno rigido, mentre la minoranza sunnita, che era il gruppo dominante sotto Saddam Hussein, generalmente preferisce una struttura di governo centralizzato. Oggi, in ogni caso, dovrà essere annunciata la decisione definitiva che pare quella del rinvio di un mese del voto in Parlamento. Non si ferma intanto l'ondata di violenze. Uomini armati hanno teso ieri un'imboscata al vice primo ministro iracheno, Ahmad Chalabi in una cittadina a sud di Baghdad. Una delle guardie del corpo è rimasta uccisa nella sparatoria. Secondo fonti vicine a Chalabi, affarista in quota sciita legato a settori della Cia, l'esponente di governo non viaggiava sulle auto prese di mira dal commando.

INSULTI DI DESTRA

Altri infamanti attacchi del Polo: «Prodi mette a rischio l'Italia»

ROMA Schiavo della sinistra più estrema, pericoloso per l'incolumità dei nostri soldati e dell'Italia. Gli insulti a Prodi da parte del centrodestra non si fermano. Solo che dopo l'aggressione dei big Berlusconi e Fini (ben sostenuti da Calderoli) ieri è stata la volta delle seconde linee. «Offendere» spiega la valente vicecapogruppo dei deputati di Forza Italia Isabella Bertolini - i nostri ragazzi che servono la Patria e concedere giustificazioni a chi vuol far loro del male è inaccettabile da chi vuole candidarsi alla guida del Paese». Frasi dello stesso violento tenore le pronuncia anche il neoparlato di An Andrea Ronchi e l'opinione del Professore

viene definita da Alfredo Biondi, che non è solo deputato forzista ma anche vicepresidente della Camera, cioè una carica che dovrebbe essere istituzionale, come «insultante e pericolosa, non solo per i nostri soldati in Iraq ma per tutti gli italiani nel mirino dei terroristi». Ma Prodi, fa notare il deputato dello Sdi Ugo Intini, ha la stessa posizione che ha gran parte dell'Europa: «chi lo accusa di estremismo dovrebbe accusare di estremismo anche tutti i grandi paesi dell'Europa continentale. Dovrebbe soprattutto domandarsi perché mai, solo l'Italia, nell'area dell'euro è rimasta intrappolata nella guerra irachena».